

“Intervento su ciclista a Lezzeno, 16-06-2007”

Giornata a Erba.

Incomincia come tante altre volte. L'aria è limpida, il cielo è fantastico e come sempre, in avvicinamento alla base, mi chiedo (con un po' di timore...) chissà quante volte magari dovrò uscire per soccorsi.

All'orizzonte mi si staglia il Resegone, e il sole mi dà già fastidio sul parabrezza.

È sabato; la mente corre sempre alla montagna. Il tempo è bello, la gente si muove, cerca giustamente di godersi finalmente una bella giornata di sole dopo una primavera di pioggia incessante.

La montagna.

Pensi subito alla montagna e a quel sole che ti spara negli occhi.

Ho con me il mio cane, Luna, un Labrador di 8 anni, una compagna fantastica nelle lunghe giornate a Erba.

Le ho insegnato a portarmi il materiale (piccoli pacchetti, naturalmente...) quando carichiamo 802 (questa è la sigla radio con cui è conosciuto l'elicottero di soccorso), e tutti quanti in base l'hanno ormai adottata come mascotte.

Ormai, ha imparato a riconoscere il suono della campana dell'emergenza e lei sa benissimo che, quando inizia a sentire il sibilo delle turbine, lei deve andare nel suo trasportino che le fa da cuccia durante la mia assenza per missione.

E lei aspetta fedele il mio ritorno, scaricando un po' la tensione dell'intervento scodinzolando a questi “suoi” strani compagni vestiti in arancione e con imbracci e moschettoni.

È sabato; la mente corre sempre alla montagna e non pensi invece che la gente possa aver bisogno di noi per i soliti malori, per incidenti domestici o per incidenti stradali.

Ok...è il nostro lavoro....penso.....

E pensare che avevo smesso per qualche tempo.

Poi, però, la voglia di mettermi in gioco ancora, la voglia di riprovare l'adrenalina dell'urgenza, la voglia di fare bene il mio mestiere, l'avevano vinta loro e così...eccomi ancora di sabato, dalle 7 alle 20, lì ...ad aspettare il suono della campana.

Speriamo però che anche oggi sia un sabato di festa per tutti, noi inclusi; se noi non usciamo, la gente sta bene ...mi dico sempre quando voglio giustificare il mio mestiere e non ho certo la voglia di uscire a tutti i costi.

Ciao Dario, ciao Mirco...ciao Daniele...ciao Gianluca....sono le prime parole che mi escono incontrando la squadra.

E inconsapevolmente, come sempre, ti viene in mente chi è lì con te, ragioni su cosa hai fatto con loro in passato, e pensi...bene...oggi si lavora con loro, saremo sicuramente un bel team, affiatato e bravo.

Check dei materiali, prove radio, rito del caffè in cucina e poi il briefing.

Per me che ho smesso per qualche tempo, il momento del briefing è sempre un momento per ripetere a voce alta quello che devi fare o non fare, è il momento per capire i tuoi errori e gli errori degli altri, è il momento per confrontarsi.

A qualcuno pesa farlo quasi fosse un esame di fronte ai piloti; io non lo vivo così e devo dire che questo ripasso mi ha salvato più volte dal fare cose che magari non ricordavo esattamente, e naturalmente in momenti particolari dove la tensione la giocava da padrona.

Fatto.

Il briefing è concluso ci si dedica ai nostri lavori quotidiani.

Siamo pronti però..se tutti stanno bene....siamo tutti più felici....

È sabato, sto pensando ai miei cari, ai soliti problemi dei figli adolescenti, a Raffaella che, ancora una volta, si trova a fare da taxi ai ragazzi senza di me, accompagnandoli da una piscina a casa di amici o in altri posti ancora.

Un'occhiata ai turni.....e.....la campana suona.....suona il telefono dell'emergenza.

Sono le 10:00, è sabato, di solito la montagna chiama più tardi da qualche via sulle Grigne o sul Resegone.

E infatti non è la montagna che chiama: “vai sulla ss lariana a Lezzeno presso il Ponte del Diavolo, c’è un ciclista che è volato in una scarpata....lo danno per grave”.

C.....i ciclisti, non avevo fatto i conti con loro. E’ sabato, sai quanti ce ne sono in giro oggi...è il primo weekend bello, quella strada di solito è un paradiso per loro, senza macchine, senza ancora i camper o le roulotte dei tedeschi a zozzo per il lago.

Ciclisti.

Un popolo che si anima nei fine settimana, in gruppo, con divise variopinte e tecniche, con quella mania di occupare interamente la carreggiata!

Ponte del Diavolo. Non abbiamo la benché minima idea di dove si trovi ma, naturalmente, il nome incute timore al solo nominarlo.

Di sicuro la statale lariana verso Lezzeno significa “verricello”, in discesa e in risalita, vuol dire che raggiungeremo il ferito attaccati a quel cavo metallico della cui tenuta dobbiamo credere ciecamente.

In un lampo ripasso la check, il briefing, la procedura radio e, naturalmente, cerco di mettere ordine nei principi sanitari di stabilizzazione di un ferito politraumatizzato.

Sibilano le turbine, ognuno prende posto dove gli compete, indosso il casco di volo e meccanicamente accendo la radio sulla frequenza del verricello e innesco il jack per ascoltare il resto delle comunicazioni radio.

Controllo il pettorale dell’imbraco, controllo i moschettoni e verifico di essere allacciato correttamente alle cinture di sicurezza.

È un attimo, ma l’occhio va anche all’imbraco di Gianluca e agli sguardi di Mirco e Daniele. Sono loro che mi hanno insegnato a guardarci e controllarci vicendevolmente e trovo la cosa assolutamente utile e di buon senso.

Scolliniamo la valle, butto l’occhio a qualche filo a sbalzo lontano, e compare il lago, bello, blu, il colore dell’estate, il colore di una bella mattina di sabato, un weekend che per tanti deve essere di festa e che per qualcuno, purtroppo, si sta tramutando in dramma.

Dario fiuta, cerca, batte palmo a palmo la costa, per cercare questo maledetto Ponte del Diavolo, fino a quando vede la coda delle macchine ferme; lì ..devono essere lì...sì..sono loro..c’è qualcuno che dalla strada ci indica dove è il ferito.

Qualche sconsiderato si precipita su un sentiero con l’intento di segnalarci meglio dove si trova il ferito e rischiando egli stesso di precipitare giù.

Eccolo, l’abbiamo individuato.....”apro????” dice Mirco, “apri!” risponde Dario...e inizia l’avvicinamento al ferito per pianificare, in pochi attimi, il modo più sicuro e migliore per portare il soccorso.

Siamo al livello della strada, la maledetta statale lariana, e già c’è gente che tira fuori le telecamere per riprendere dal vivo uno spettacolo che, cacchio.... spettacolo non è ma è un dramma vero che si sta consumando sotto gli occhi di un sacco di gente.

Il ciclista è giù, saranno 10..forse 15 metri dalla strada; è bloccato da una pianta.

Sotto di lui una scarpata di credo 50 metri. Se dovesse scivolare, si sfracellerebbe sulle rocce sottostanti e verrebbe sbalzato nel lago.

È letteralmente appeso a un filo.

Daniele. Scende Daniele.

Dario ordina la procedura di discesa.

Il terreno è altamente impervio e Daniele deve fare sicurezza ai sanitari e consentirci di raggiungere il ferito in assoluta sicurezza.

Daniele scende, arriva sul ferito e chiede che venga calato io con lo zaino sanitario e Gianluca con la barella.

Il ferito è grave.

Ricontrollo l’imbraco, il pettorale, le cinture, lo zaino, i guanti protettivi, sto in ascolto radio e mi mantengo sulla frequenza del verricello. L’ho fatto tante volte e non posso sbagliare proprio ora.

Il cielo e il lago si confondono nel loro splendore.

Il portellone è aperto, sento le comunicazioni, arriva il verricello e sgancio il jack della radio.

Sono pronto, vedo la gente di fronte a me, vedo la coda delle macchine, vedo il lago almeno 100 metri sotto di me.

Sono agganciato, vengo tirato fuori, Dario mi avvisa che caleranno in volo traslato; in pratica, rimango appeso fuori e l’elicottero si avvicina all’obiettivo nel mentre Mirco mi cala.

Scendo; mi viene in mente tutto, in quel momento: il lavoro, la famiglia, il lago, ma soprattutto quello che devo fare.

Scendo, metro dopo metro, scorrono le rocce e le piante di fronte a me, sento il flusso del rotore e, istintivamente guardo prima la pancia di 802 sopra di me e subito dopo quanto manca ad arrivare.

Automaticamente la mia mano sinistra scivola ad afferrare la longe di sicurezza. Devo passare lo spezzone a Daniele qualche metro prima di atterrare proprio perché deve vincolarmi a un ancoraggio sicuro.

Afferro il moschettone della longe e lo lascio cadere e sono quasi sul terreno.

Daniele mi afferra; sono 2 le manovre: aggancio della sicura all'ancoraggio e inserimento della maniglia per risalire su uno spezzone che arriva nei pressi del ferito.

Sono veramente attimi; mi rendo conto che se non fossi assicurato così rischierei di passare giù dallo strapiombo.

Mi rendo altrettanto conto che devo aspettare anche Gianluca con la barella, devo aiutarlo perché potrebbe avere bisogno anche di me.

Siamo tutti a terra.

802 si allontana, va ad atterrare di fronte e, come una grande cicogna, lo vedo allontanarsi con Dario che mi raccomanda di fargli sapere dei tempi di recupero del ferito per venirci a prendere più tardi.

Sento urla sopra di me. Sono i compagni del ciclista, quelli che erano partiti in un bellissimo sabato blu per fare un giro in bici sul lago, lontani dalle auto, e che ora si trovano proiettati quasi in un film.

Il ferito è cosciente.

Paura. La paura di vivere in prima persona il "proprio" dramma è il sentimento che traspare sempre nelle persone che ho soccorso in questi 20 anni.

L'adrenalina dà loro la forza per comunicarti spesso quanto è accaduto; ti vedono come il ramo a cui attaccarsi per proseguire una vita, magari con conseguenze legate all'incidente, ma pur sempre la loro vita.

È difficile vedere queste persone piangere (capita più facilmente che siano i compagni a cedere psicologicamente...), ma credo che il film della loro vita gli scorra dinanzi agli occhi in un lampo.

Anche in questo caso il ciclista ferito, un uomo di circa 35-40 anni, consapevole di aver varcato per un attimo la porta verso l'inferno, mi chiede subito: "dottore.....mi fa male la schiena e non sento più la gamba sinistra...crede che camminerò ancora?".

La domanda mi trafigge una mente che cerca di mettere ordine alle procedure tecniche, che cerca di non pensare alla paura del contesto ambientale, e che cerca naturalmente di farmi ricordare che, in quel momento, io sono un medico rianimatore e devo saper fare il mio mestiere nel migliore dei modi.

Cerco di tranquillizzarlo, o meglio, gli dico chiaramente che conseguenze avrà molto probabilmente (lui sa benissimo che tipo di incidente ha avuto e quali rischi stia correndo...), ma rincuorarlo con la certezza di sapere che ha di fronte 3 persone che sanno cosa fare, mi sembra la miglior terapia e il migliore approccio medico-paziente.

Venti? Trenta? Minuti.... È il tempo che ci consente di preparare al meglio il paziente e di stabilizzarlo all'interno della barella prima del recupero.

Siamo pronti.

"802 da 903?" Daniele prende gli ultimi accordi con Dario, e la nostra cicogna torna a recuperarci.

Passano pochi minuti e, ancora una volta, l'azzurro del cielo mi si confonde col blu del lago.

La pancia dell'elicottero sopra di me, lo stacco dal terreno, il cordino fermo e stretto nella mia mano destra, l'aria, la strada, le macchine, il pattino, gli occhi di Mirco, l'entrata nell'abitacolo.

Recuperiamo Daniele, si chiude il portellone e partiamo per l'ospedale di Gravedona, non prima di aver accarezzato la fronte del ferito che, ora., sta piangendo.